

La scienza? Conta meno del calcio

Marco Cagnotti

Fra il gossip e lo sport, c'è ancora spazio per la divulgazione scientifica? C'è modo di incuneare la teoria dell'evoluzione o il mistero dell'energia oscura fra una sfilata di moda e le immancabili fesserie dell'oroscopo? E, soprattutto, ne vale la pena? Piero Bianucci, uno dei «padri fondatori» e delle voci più autorevoli del giornalismo scientifico italiano, non si è negato a una chiacchierata sui pericoli del sensazionalismo, della manipolazione e dell'incompetenza professionale. Per ribadire quanto sia indispensabile il «ponte» che unisce gli scienziati e gli altri cittadini.

30 anni di carriera nella divulgazione. Com'è cambiata la comunicazione della scienza?

«Si è molto ampliato lo spazio che le è concesso, anche se rimane minoritario nelle testate di lingua italiana. Purtroppo all'ampliamento sono corrisposte anche una deriva verso la spettacolarizzazione e una diminuzione dell'attenzione alla notizia. I giornali rilevano soprattutto i risultati che ritengono siano attraenti dal punto di vista del pubblico, a prescindere dalla loro reale importanza scientifica. Il fenomeno è cominciato in televisione, dove è più importante e anche più facile ottenere immagini vistose per certe notizie, e poi si è diffuso al resto dei mezzi di informazione. Da una decina d'anni anche le riviste scientifiche più accreditate, come *Science* e *Nature*, nei propri comunicati stampa hanno la tendenza a mettere in evidenza le scoperte più «comunicabili» anziché quelle più importanti. Questo è un ulteriore elemento di distorsione, perché offre ai giornali un alibi nell'offrire notizie poco rilevanti. A maggior ragione se nei giornali lavorano persone con una scarsa competenza scientifica».

Oggi però la scienza trova spazio anche al di fuori dei supplementi scientifici

«È vero: abbiamo assistito all'uscita dal «ghetto» dei supplementi. I supplementi scientifici dei giornali sono nati all'inizio degli Anni Ottanta, e per molto tempo la scienza è rimasta confinata lì. Però in anni più recenti è dilagata un po' in tutte le pagine. Con una conseguenza: la necessità di contendersi l'attenzione del pubblico con la cronaca,

la politica e lo sport ha indotto i redattori a cercare notizie più «facili», più popolari. E quindi ha contribuito alla distorsione a cui accennavo. La notizia scientifica deve sempre essere resa molto attraente. Ma, siccome la scienza procede per piccoli passi e solo di rado per rivoluzioni concettuali, anche i piccoli passi vengono eccessivamente esaltati».

Anche l'attenzione crescente per l'immagine, a scapito del testo e dell'approfondimento, va in questa direzione?

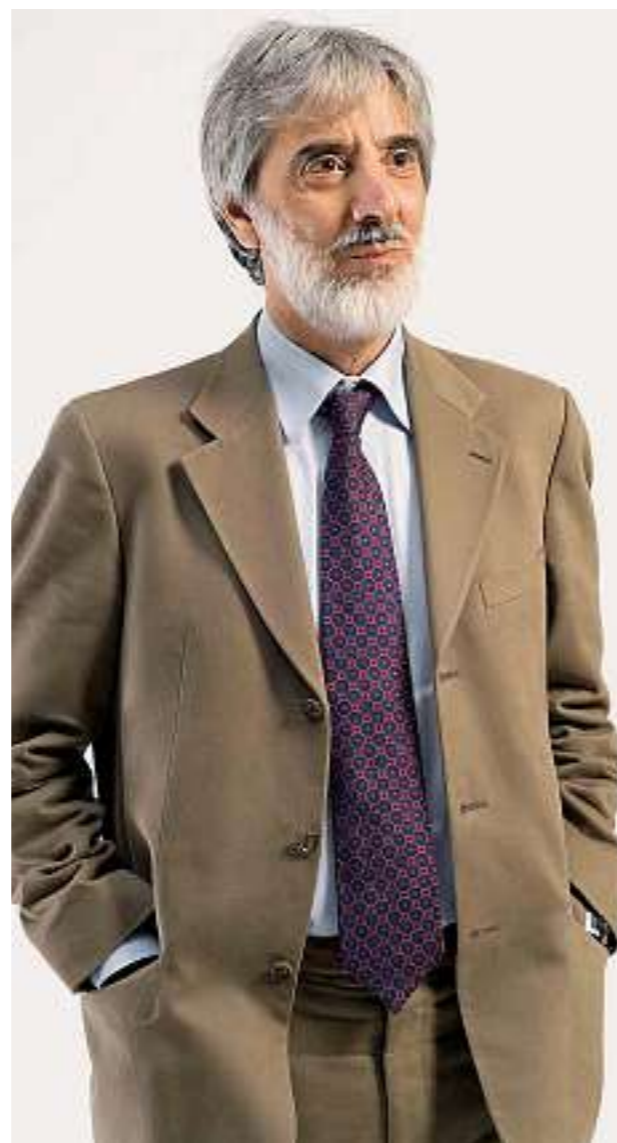
«Certamente. Tra le trasformazioni che in futuro gli studiosi della comunicazione rileveranno vi sarà lo spazio crescente dato all'infografica: una forma di comunicazione che non è un vero e proprio articolo, ma solo un grande disegno arricchito con didascalie. Nel migliore dei casi si pubblica un articolo molto corto accompagnato da una grossa infografica, nel caso peggiore l'infografica da sola, con testi sintetici, senza problematizzazione».

Viene da pensare anche a certe riviste su carta patinata, in cui interi servizi sono composti solo da una serie di splendide fotografie accompagnate dalle didascalie. E non c'è nient'altro

«Esatto. E non è buona informazione. È vero che le immagini sono attraenti, ma lo sono in quanto strane e colorate. Il loro contenuto scientifico è però irrilevante. I giornalisti si concentrano solo sul loro impatto estetico o sulla loro stranezza. Prendiamo il caso dell'astronomia, con le foto dei pianeti o delle nebulose. Oppure le riprese fatte con il microscopio a scansione elettronica. Ecco, queste foto vengono pubblicate solo perché sono curiose, perché stupiscono, perché sono belle come quadri astratti. Ma l'informazione scientifica vera e propria va persa».

Se la qualità spesso non è soddisfacente, lo è almeno la quantità della divulgazione?

«La presenza della scienza nei mezzi di comunicazione rispecchia troppo poco l'importanza che invece essa riveste nella società. Alcune ricerche mostrano che oscilla solo fra l'1,5 e il 2 per cento del totale offerto dai giornali e dalle televisioni. E questo è grave, perché la scienza è forse la componente più im-



Piero Bianucci, giornalista e astrofilo, è uno dei «padri fondatori» della divulgazione scientifica in Italia

Piero Bianucci ha fondato, quasi 30 anni fa, il primo supplemento scientifico di un quotidiano italiano, *Tuttoscienze de La Stampa*, di cui è stato responsabile fino a due anni fa. Ha pure scritto una trentina di libri: la maggior parte opere di divulgazione, ma con qualche incursione nella narrativa pura. Avendo collaborato a molte puntate di *Superquark*, è anche un volto noto per chi segue l'informazione scientifica in televisione. A coronamento della propria carriera, di recente Bianucci è stato nominato presidente del Polo Astronomico di Pino Torinese: una carica meritata per un divulgatore che è anche un astrofilo navigato ed esperto.

portante della cultura del nostro tempo. L'arte, la letteratura e la musica sono interessanti, ma se confrontiamo la produzione artistica, letteraria e musicale del presente con quella del passato possiamo concludere che viviamo in un'epoca abbastanza normale, certo non esaltante. Invece questi sono tempi eccezionali per la produzione scientifica. Consideriamo solo due ambiti: l'astronomia e la biochimica molecolare. L'ultimo mezzo secolo ha visto l'esplosione dell'esplorazione del cosmo attraverso le sonde e gli Osservatori e perfino la presenza umana. Forse anche più importante è la comprensione che abbiamo acquisito dei meccanismi che regolano la riproduzione e la trasmissione genetica. Proprio in questi mesi si parla della scoperta di un «secondo genoma», pilotato dai frammenti di RNA, una sorta di «software» del DNA scoperto nel 1954. Insomma, ci troviamo in mezzo a una vera e propria rivoluzione nella qualità e nella quantità delle nostre conoscenze. Nessuno può dire che cosa verrà fuori nei prossimi dieci anni, ma di certo saranno scoperte importanti che avranno conseguenze per le vite di tutti noi. Eppure tutto questo trova nei giornali meno spazio del calcio o della critica letteraria».

La divulgazione scientifica non si presta alla manipolazione di tipo ideologico? Pensiamo a certi temi controversi, come gli OGM o i mutamenti climatici...

«Ecco due esempi ben scelti e che si elidono fra loro: da un lato la scienza viene sospettata di complicità con le grandi multinazionali quando offre garanzie per gli OGM, e dall'altro conferma la posizione di chi combatte le multinazionali quando prospetta un futuro di riscaldamento globale. In realtà la scienza non è né di destra né di sinistra. La scienza raccoglie dati e li presenta al pubblico, ma sempre in modo problematico, perché è un metodo per interrogare la natura che offre una conoscenza aperta e in continua costruzione. Le teorie scientifiche di oggi potrebbero essere diverse domani. Ma la divulgazione scientifica, quando si schiera, non rispetta le sfumature, che sono la sostanza del vero metodo scientifico. D'altra parte è nella natura stessa della divulgazione, che deve semplificare e quindi radicalizzare. Tanto più che il conflitto attrae l'attenzione, fa notizia. Anche quando è un conflitto fra la maggioranza della comunità

scientifico e un manipolo di scienziati minoritari ma agguerriti. A ciò si aggiunge la tendenza a suscitare la paura, perfino il panico. Quanto più l'argomento è apocalittico, tanto più c'è notizia. È vero per gli OGM ed è vero per il riscaldamento globale. Questa logica dovrebbe essere evitata, ma non può essere eliminata del tutto: l'informazione è un diario della anomalità, non della normalità».

Queste deviazioni, questi estremi sono tanto più facili quanto minori sono la professionalità e la competenza dei giornalisti

«In tutti i settori i giornali tendono sempre più alla specializzazione. Una volta non era così. Trionfava la figura del giornalista generalista. L'invitato, per esempio, ne era la glorificazione: spediva i suoi servizi dal fronte di guerra, ma anche dall'inaugurazione di una mostra d'arte e dalle Olimpiadi. Col tempo si è assistito a una progressiva specializzazione, che ha prodotto un miglioramento dell'informazione. Così ora abbiamo giornalisti che scrivono solo di sport e altri che si occupano solo di economia. Ed è giusto che sia così. Purtroppo l'ambito scientifico è quello che presta meno attenzione alla specializzazione: la maggior parte dei servizi sulla scienza e la tecnologia è scritta da giornalisti generalisti, privi di una formazione scientifica. E quindi esposti al rischio di errori e sensazionalismi. L'errore in un articolo scientifico è particolarmente grave: se io insegno al mio pubblico un concetto sbagliato, quell'informazione scorretta rischia di rimanere a lungo nella testa delle persone. Lo stesso vale per il sensazionalismo: se terrorizzo i miei lettori con il rischio di un'epidemia di influenza aviaria o con i potenziali danni per l'ambiente e per la salute provocati dagli OGM, instillo paure che sarà poi difficile rimuovere».

L'errore più grave consiste però nel trascurare totalmente la scienza. Eppure questo accade ancora...

«È vero. Quando accade, significa che i giornalisti non hanno un'esatta percezione dell'importanza di ciò che accade nel mondo. Se un giornale, un periodico, una rete televisiva o un sito Web non hanno le «antenne» per percepire quanto di importante si fa nelle discipline scientifiche, distorcono la

realtà e ne ignorano una fetta importante. Culturalmente è un'operazione di basso profilo».

C'è un nesso fra la carenza di divulgazione scientifica in certe testate e la propensione a diffondere invece le credenze irrazionali, come l'astrologia e tutto quel ciarpame culturale che va sotto il nome di «paranormale»?

«Il nesso c'è, ma io lo vedo al contrario. La buona divulgazione scientifica manca in certi giornali perché ai vertici degli organi di informazione, fra coloro che prendono le decisioni sulla linea da tenere, sulle notizie da pubblicare, sulle rubriche da promuovere, le convinzioni pseudoscientifiche e le credenze nel paranormale sono più diffuse di quanto si pensi. Insomma, i primi a essere contaminati dal pregiudizio antiscientifico e dall'irrazionalità sono proprio i decisori. Ecco perché sono privi di sensibilità verso la divulgazione e non la promuovono. E il riflesso sul pubblico è immediato. Si innescia così un circolo vizioso: se non si pubblica buona divulgazione ma al suo posto si propone la pseudoscienza, l'irrazionale, l'oroscopo, è chiaro che la mentalità magica si diffonde sempre più fra i lettori... e quindi anche fra chi dirige i giornali. D'altro canto non sopravvaluterei però l'influsso dei mezzi di comunicazione sulle opinioni e sulla sensibilità del pubblico, perché sono molteplici le fonti dalle quali tutti ricaviamo le informazioni».

Quindi scattano anche altri meccanismi?

«Sì, il più importante dei quali è il timore ancestrale verso ciò che non è visibile, non è alla portata diretta dei nostri sensi. Pensiamo alle molte paure diffuse nella società: le radiazioni, le nanotecnologie, le aggressioni chimiche... Ecco, in tutte queste paure c'è un miscuglio di vero e di non vero. La diossina, per esempio, è certamente tossica e va temuta. Ma i danni provocati dall'elettromog sono in gran parte sopravvalutati, e il timore è di sicuro eccessivo rispetto al rischio reale che emerge dalle ricerche epidemiologiche. Insomma, ciò che sfugge ai sensi in parte affascina e in parte spaventa. E la mancanza di divulgazione scientifica, che dovrebbe fare chiarezza e mettere tutto nella giusta prospettiva, può solo peggiorare la situazione».